

Concorso letterario “Luisella Mollea” Prima edizione 2022_2023

Elaborati di prosa (in ordine alfabetico)

Noi siamo parola

La parola, secondo quanto detto da Gorgia, è " un corpo *piccolissimo e invisibilissimo, capace di compiere cose divinissime*".

Spesso tendiamo a darla per scontata dimenticandoci che anche lei ha una storia e ciò su cui voglio soffermarmi è proprio il cambiamento di cui si è dimostrata artefice. Per dimostrare quanto appena affermato basti pensare a come, nell'Atene del V secolo a.C., rappresentasse uno strumento accessibile a tutti di cui però, a differenza di oggi, si cercava di non abusare.

Ora invece questa sorta di libertà, di cui disponiamo ufficialmente dal 1947, ha preso il sopravvento privandoci, in alcuni casi, della nostra stessa umanità.

La perdita di quest'ultima è dovuta al fatto che si è così concentrati a sfoggiare quest' arma che si finisce per dimenticare il dolore che questa, se usata male, può provocare. La consapevolezza di appartenere a una società in cui a regnare sono la superficialità e il giudizio, ci ha portati a temere l'incontro con l'altro per paura di essere trafitti da semplici parole in grado di creare ferite a volte inguaribili.

La tecnologia da cui siamo costantemente circondati ci ha resi incapaci di distinguere le persone dai robot e ci ha fatto dimenticare quanto le parole possano avere delle ripercussioni soprattutto nell'età adolescenziale. Un periodo molto delicato in cui sovente emergono quelle insicurezze che ciascuno di noi tiene nascoste dietro una corazza che siamo soliti indossare.

Per quanto riguarda il mondo di noi ragazze le parole relative al fisico sono tra quelle che reputo più dolorose e che nella loro banalità ci danno il benvenuto al mondo dei disturbi alimentari, lo stesso mondo in cui cerchiamo disperatamente la medicina per quella ferita, senza renderci conto che quello che troveremo sarà solo un veleno di cui sarà difficile fare a meno.

Nel mondo dei ragazzi troviamo altre forme di ferite causate principalmente dalla "virilità" , la stessa in cui si rifugiano per paura di apparire "deboli" agli occhi degli amici o delle ragazze.

Un altro esempio può essere il bullismo, sia quello di tipo razzista che fa uso di termini impropri e offensivi come "negro", sia quello rivolto a coloro che presentano delle disabilità che spesso vengono derise.

Entrambi i casi fanno riferimento alla "diversità" che dovrebbe renderci unici ma in questi casi sembra essere sinonimo di "sbagliato".

Questi sono solo alcuni dei tanti esempi che ci portano a riflettere su quanto una parola possa avere conseguenze che tendiamo a sottovalutare perché troppo annessi da quel potere che ci illudiamo di possedere.

Ciò che non fa altro che attirare la mia attenzione di fronte ad un tema così delicato come il potere della parola è senz'altro il momento in cui questo viene a mancare perché soppresso dalla paura, la stessa che sembra vincere persino sulle donne che subiscono una violenza. È in situazioni come queste che mi ritrovo a mettere in dubbio la potenza della parola che davanti a tanto orrore, non dovrebbe far altro che testimoniare e non sicuramente farsi sottomettere dal silenzio... un silenzio che in fondo abbiamo già incontrato molti anni fa con le atrocità della Shoà.

Quella paura di esporsi e di far sentire la propria voce la ritroviamo ancora oggi tra noi giovani che a volte sembriamo preferire uno schermo ad una semplice conversazione faccia a faccia.

Un esempio banale possono essere le dichiarazioni che fino alle elementari si limitavano ad un pezzo di carta dove a farsi spazio c'era la famosa frase "vuoi essere la mia fidanzata" mentre ora si sono trasformate in un "ei" su Instagram o in un like sotto ad un post. Fortunatamente però esistono ancora parole difficili da ridurre ad un banale messaggio come un "ti voglio bene" dai propri genitori o fratelli, un "ti amo" sussurrato tra la labbra della persona che rappresenta qualcosa che va oltre l'amicizia, una "scusa" dopo un litigio con un amico, un "mi sei mancato" da qualcuno che non vediamo da tempo e potrei andare avanti ad elencarne altre ma 800 parole non sarebbero sufficienti per citarle tutte. Per concludere ci tengo a porre l'attenzione su questo richiamo all'umanità che sembra essere stata sostituita da un senso di potere per cui, a parer mio, vale la pena rinunciare per non dimenticare che in fondo non siamo nient'altro che persone.

Chiara

UNA SCINTILLA DI COMPrensIONE

In casa c'era un silenzio tombale, quasi faceva eco.

Il focoso rosso della bandiera e il contrastante giallo di falce e martello riscaldavano la cucina. Credo che ormai fossi l'unico tra i miei compagni a tenere la bandiera sul muro, almeno tra quelli che riuscivo a incontrare.

Ci avevano decimati, ma nonostante ciò credevamo ancora fortemente nel sol dell'avvenir. Bussano alla porta, con tre o quattro passi attraverso la cucina e apro: davanti all'uscio trovo i miei due amici Franz e Kristoph, dopo un piccolo momento di silenzio Franz grida "Heil Hitler". Tre fragorose risate rimbombano tra i muri silenziosi, dopo essersi asciugato le lacrime Franz inizia a parlare:

- sei pronto per prendere a cazzotti qualche agente delle SS, Aaron? -.

Lo guardai con stampato in faccia un sorrisetto di sfida - Siete sicuri che mi starete dietro? -. Sputò un sorriso - Senti questo bastardo Kristoph, a me sembra che l'ultima volta quello che si è pigliato più cazzotti sia tu -

Un po' amareggiato mi faccio una risata, a quel punto ci dirigiamo insieme nella piazza dove si sarebbe svolta la sommossa.

Sono nato in una famiglia borghese benestante, mio padre era un piccolo proprietario terriero, possedeva un piccolo campo fuori Berlino e un'industria dove trattava i suoi prodotti. Nella mia infanzia e nella mia gioventù non mi è mai mancato nulla, neanche dei buoni amici che spesso persone come me non hanno.

Un giorno però ho sentito come se qualcosa mi mancasse, questa sensazione mi ha portato ad una lunga riflessione su me stesso: mi sono chiesto se ero felice, se mi mancasse qualcosa, ma è proprio qui che ho trovato la risposta; la cosa di cui sentivo la mancanza era proprio un ideale in cui credere, qualcosa per cui combattere.

Mi iscrissi al partito ed iniziai a compiere azioni che mi appagarono: donne, uomini, bambini picchiati ed è nel momento stesso in cui sorrisi nel far soffrire degli altri uomini che perdetti l'umanità, ma me ne accorsi troppo tardi.

Il 3 Aprile del 1943 in caserma arrivò una soffiata, diceva che c'erano dei comunisti in una vecchia bottega che creavano degli ordigni esplosivi da usare a Berlino.

A quella notizia io e altri sedici agenti ci mobilitammo per punire quei comunisti. Arrivati in un piccolo vicoletto vedemmo la luce della porta di una bottega; sfondammo la porta, una porta di legno di quercia con dei motivi geometrici e delle splendide vetrate colorate, quasi dispiaceva rompere un tale tesoro.

Vedemmo le facce dei terroristi rossi, erano sciupate: i loro capelli erano tutti scompigliati, lunghi e non curati, le borse e le occhiaie avevano raggiunto un livello tale che sembra non dormissero da giorni, le pupille dilatate dalla stanchezza e gli occhi rossi.

Erano sei, non si difesero neanche, si inginocchiarono e chinaronò il capo.

Mi chinai davanti al comunista piú vecchio, lo guardai negli occhi e chiesi:

- Perché combattete stupidi cani comunisti? -.

In quel momento il tempo si fermò: non sentivo piú alcun rumore così, un po' sbalordito, guardai il vecchio.

Il vecchio alzò il capo.

- Ragazzo, fuori da questo regno c'è solo rovina.

Ci sono altri come te che, nonostante abbiano tenuto un libro in mano per tutta la vita, ora sono costretti a tenere un fucile, non solo per il loro paese, ma anche per le loro donne, per i loro figli, per la loro gente, ma soprattutto per la libertà, per non credere in qualcosa che gli viene imposto. E' difficile da capire, soprattutto per i nazistelli come voi, ma l'uomo è nato libero, ogni uomo è un piccolo universo, allora perché deve piegarsi a un suo pari?.

Hitler non è un dio, nelle sue vene scorre sangue, come in quelle di un comunista, come in quelle di qualsiasi altro uomo!

Per voi queste parole non hanno alcun significato, una generazione a cui è stato insegnato solo come si impugna un fucile e quanto sia formidabile quel buono a nulla di Hitler. Ragazzo, questo è un consiglio: studia, non combattere, leggi quello che ti hanno proibito di leggere, scopri cosa è successo prima di Hitler, perché è con la conoscenza che si fermano i tiranni e si prevengono le guerre. -

Mi sono sentito una stupida statuetta uguale ad altre milioni di statuette, senza diritti, solo col dovere di essere perfettamente funzionanti.

Sentivo due proiettili dentro di me: uno piantato in mezzo alla fronte, l'Ignoranza, e un altro che lacerava il cuore, la Vergogna.

Con il vecchio ai miei piedi, restai impalato davanti al cadavere di quell'uomo e sentii dentro di me una rabbia pura, quasi animalesca.

Guardando ridere i camerati sentivo solo il desiderio di strangolarli uno per uno.

Daniele

Léxi aprì gli occhi

Léxi aprì gli occhi, era in una grotta, le pareti erano tutte colorate e formavano un labirinto di disegni folcloristici che rappresentavano i momenti più importanti della sua tribù. Sentì un urlo improvviso e si avvicinò immediatamente al falò. I grandi capi annunciavano la caccia al mammut e tutti, facendo strani versi, si preparavano e si incoraggiavano per conquistare la preda tanto ambita. Con le tenebre gli uomini tornarono al rifugio roccioso trasportando grandi pezzi di carne, l'obiettivo era stato raggiunto. A Léxi, gesticolando, fu assegnato il compito di rappresentare le azioni di caccia sul muro della grotta, lei si tinse le dita nel grasso e iniziò a disegnare. Al termine il sonno la rapì come una belva affamata e la notte passò veloce.

Léxi aprì gli occhi, era distesa su un divano rosso porpora e morbido come il velluto, si guardò intorno attonita e notò subito che si trovava in un possente edificio affacciato sull'acropoli di Atene. Alzatasi dal comodo sofà, si diresse in una sala piena di nobili signori e nobili donne che sorseggiavano calici di pregiato vino rosso, rosso come il divano color porpora sul quale Léxi si era svegliata. Un rumore echeggiò nella sala e l'attenzione di tutti fu richiamata da un piccolo signore che iniziò ad intonare: Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse luttuosi agli Achei... Ascoltando le parole del cantore si fece sera e Léxi si lasciò impossessare dal sonno.

Léxi aprì gli occhi, era tutta schiacciata e affiancata da ragazze come lei poste tutte in fila. Vide un gigante guardarla negli occhi per qualche secondo, per poi ribaltarla voltando il grosso pezzo di carta su cui era adagiata. Sentì le esclamazioni delle voci possenti dei giganti che si riunivano attorno a lei, uno di questi prese la parola e disse: "Signori, oggi abbiamo scritto la storia non solo in senso figurato ma anche in senso letterale. Il 23 febbraio del 1455, qui nel nostro paese, viene stampato il primo libro della storia dell'umanità, pensate, signori, parola dopo parola cosa abbiamo creato". A Léxi fu chiaro, era intrappolata all'interno di quella moltitudine di pagine, lei, per l'esattezza, era la prima lettera della prima parola del primo libro stampato: era la lettera B e componeva la frase Bibbia di Gutenberg. Il libro fu adagiato su uno scaffale di quercia e richiuso su se stesso, facendo arrivare il buio tra le pagine, e quindi rendendo impossibile vedere qualsiasi cosa. Léxi aprì gli occhi, era tornata umana, o almeno così le

sembrava, ma si ritrovò in uno scenario da incubo, l'aria fresca che aveva respirato nei suoi viaggi era un lontano ricordo, il cielo era grigio come se volesse piovere ma il terreno era arido come il deserto. Camminò a lungo, vicino alle insegne luminose dei locali, finchè non vide in un negozio degli strani oggetti con uno schermo nero, si guardò attorno spaventata e notò che era qualcosa di pericoloso poichè tutti per le strade rimanevano inchiodati a quell'oggetto. Proseguì la sua esplorazione in questo mondo futuristico nel quale era capitata, dove la gente andava a visitare grandi monumenti ma al posto di vivere le emozioni con i propri occhi era intenta a fare video e fotografie, dove al posto di leggere un libro scrollava video sui social, dove al posto di migliorare il futuro pensava a vivere il presente. Per la prima volta Lèxi voleva scappare da quell'inferno e fu accontentata, chiuse gli occhi e...non li riaprì mai più.

Lèxi dal greco Parola rimase al buio, si estinse.

Il futuro che ci spetterà dipenderà dalle scelte che faremo oggi per domani. Continuerà la parola ad esistere e ad essere patrimonio della comunicazione oppure noi saremo i responsabili della sua scomparsa? Una semplice parola non è solo un insieme di lettere scritte nero su bianco, una parola, o meglio una Lèxi, può diventare qualsiasi cosa in mano a chi la sa interpretare e usare al meglio. Non dimentichiamo la sua storia, non diventiamo parte del sistema, scriviamo! Perchè ciò che è scritto rimane indelebile nel tempo, e noi siamo tutti come una parola, nero su bianco la nostra vita è un racconto. Ecco il vero valore della parola, un valore nascosto al quale nessuno fa caso ma che esiste e che esisterà per sempre solo se saremo noi a farlo accadere.

Edoardo

Cogito ergo sum

Molto probabilmente non ricordi tutte le parole che hai detto. Forse i tuoi genitori ti hanno detto qual è stata la tua prima parola, quella che li ha resi le persone più felici del mondo. Sicuramente non starai pensando a quali saranno le tue ultime parole, quelle che le persone che non ti hanno conosciuto e che non ti conosceranno mai leggeranno sulla tua lapide, creandosi un'immagine più o meno fedele alla persona che sei stata. Il tuo intento è lasciare un'ultima frase

d'effetto, no? Una frase che meriti di essere letta, persino se in un cimitero, che attiri l'attenzione, che sappia di te.

Noi siamo le parole che pronunciamo. Verremo sempre presi in giro dai nostri amici per una frase divertente che abbiamo detto una volta, magari perchè contenente un verbo sbagliato, e ci ricorderemo sempre della persona a cui abbiamo detto "Ti amo" la prima volta. Nella nostra mente conserveremo sempre le bugie che ci sono state dette, le frasi d'odio dette alle nostre spalle, gli insulti gridati in faccia. Ricorderemo sempre i consigli dei nostri nonni e i rimproveri dei nostri genitori. Le parole galleggiano nella nostra testa, in un vortice confuso, che coclide si attorciglia verso il buio.

E' impossibile ricordare tutte le parole che ci sono state dette, ma il loro effetto ci rende quello che siamo: è una bugia a renderci diffidenti, è un "Ti voglio bene" a renderci più felici, è un consiglio a renderci più attenti. E così veniamo plasmati da parole dette da altri, e cambiamo. Pensiamo e condividiamo quello che loro dicono, quindi diventiamo, siamo. Cambiando, proviamo ad adattarci al posto che ci viene assegnato nella società, e per interpretare questo ruolo al meglio inventiamo delle battute che secondo noi sono adatte al personaggio. Questa fa scattare nella mente delle altre persone un segnale, uno sparo di inizio che permette loro di registrare queste informazioni. Più pronunciamo parole, più il loro elenco si allunga. Diventiamo ipocriti o onesti. Divertenti o noiosi. Sicuri o timidi. Ci viene affidata un'etichetta descritta dalle nostre stesse parole. Chissà quanti credono tu sia una falsa amica o un ragazzo facile. La nostra reputazione, adesso come in futuro, sarà sempre composta da parole dette da altri basate sulle parole pronunciate da noi. E' un circolo infinito, su cui noi abbiamo solo un debole potere. Possiamo decidere di spezzare questo cerchio oppure possiamo continuare a rimanerne schiavi, schiacciati dalle parole pesanti di qualcun'altro. Possiamo dire le parole che ci rendono veramente noi stessi agli occhi degli altri o possiamo lasciare che siano loro a decidere per noi.

Molto probabilmente non ricordi tutte le parole che hai detto, ma sappi che tutti gli altri se le ricordano. E ogni volta che ti guardano, pensano. E tu, sei.

Elena

La parola ci rende umani

La parola è lo strumento più potente che abbiamo; è ciò che ci definisce e che definisce tutto ciò che ci circonda. La storia dell'uomo comincia con la parola -la nascita del linguaggio scritto- e insieme ad essa si evolve. È stata capace di unire gli uomini, come massima espressione di cultura e di comunità, e anche dividere, come prima e principale barriera tra popoli diversi. In molti nel tempo hanno studiato a fondo ogni aspetto delle parole: dai lontani retori greci, ai più moderni professori e letterati. E quale modo migliore per parlarne se non prendere in prestito parte del loro sapere? Perché le parole sono verità, bugia, gioia, strazio, ma soprattutto..... le parole sono potere.

“La lingua è la proprietà nucleare che definisce gli esseri umani” Noam Chomsky

L'essere umano, come detto dal filosofo e linguista britannico Avram Noam Chomsky, è l'unico animale al mondo che sia stato capace di creare un sistema di comunicazione così complesso, poliedrico e affascinante. Ed è già questo di per sé un potere incredibile della parola: dare all'essere umano la possibilità di esprimere emozioni, sentimenti, pensieri complessi e ricordi. La parola ci consente di trasporre in maniera concreta ogni concetto astratto che la nostra mente sia in grado di generare e di renderlo teoricamente comprensibile a tutti. Il linguaggio inoltre definisce l'uomo, il suo popolo, il suo status sociale, il suo livello culturale.

“La lingua descrive la realtà” Vera Gheno

La realtà, in ogni sua sfaccettatura e dettaglio, può essere descritta dall'uomo solo tramite il linguaggio. Le parole ci danno il potere di raccontare il mondo non solo per come ci appare, ma per come è realmente; la mente umana infatti ha la capacità di arrivare fino all'essenza stessa delle cose, ma se questa non viene tradotta e sintetizzata da un rigoroso insieme di proposizioni linguistiche, allora resterà sempre qualcosa di effimero, astratto ed intangibile.

“Le parole: alcune affliggono, altre dilettono, altre incutono terrore, altre infiammano chi ascolta, altre infine stregano e avvelenano l'anima, con i poteri della persuasione maligna” Gorgia

Gorgia, uno dei più grandi sofisti di tutta la Grecia antica, retore ed inventore del relativismo etico. Il suo pensiero riguardo alle parole è certamente influenzato dal

suo pensiero filosofico: i sofisti, infatti, vedevano il linguaggio come un mero strumento in mano all'oratore, capace di assoggettare le menti e convincere l'opinione pubblica. Le parole non hanno solo il potere di descrivere la realtà, ma la possono plasmare, e chi sa come usare questo potere, è in grado di convincere le persone, di influenzare il loro pensiero, manipolarle. L'arte della persuasione passa inevitabilmente attraverso l'uso sapiente del linguaggio. Fin dall'antichità la parola è stata un'arma al servizio di chi ne era padrone: Gorgia, Socrate, Cicerone... e nel tempo l'uso del linguaggio è diventato una scienza, studiata da chi voleva padroneggiare questo potere. Se pensiamo alla storia recente, i grandi dittatori come Hitler e Mussolini, facevano dei loro discorsi un vero e proprio mezzo per ottenere consenso e potere.

Ma l'influenza delle parole sulla psiche umana non deve essere per forza negativa e manipolatoria, come credeva Gorgia. Roberts Dilts diceva: *“Attraverso le parole ognuno di noi può dare a qualcun altro la massima felicità, oppure portarlo alla totale disperazione”*. Perché in fondo è vero, una parola detta nel momento giusto può consolare, può dare supporto, speranza, ma le parole dette senza pensare, o peggio ancora dette con intento offensivo, possono ferire più di una lama. Nell'epoca dei social è facile dare poco peso a ciò che si scrive, perché parlare davanti ad uno schermo è più semplice e si sta via via perdendo quella padronanza e attenzione che gli oratori greci predicavano all'uso attento del linguaggio; e questo porta spesso a tragiche conseguenze come il cyberbullismo, il body-shaming, il mobbing... Ma chi ancora oggi studia e si appassiona all'uso delle parole, e riesce a comprenderne fino in fondo il potenziale, è in grado di usarle per fare del bene: Robert Dilts per esempio è uno dei maggiori autori mondiali sul tema della Programmazione Neurolinguistica fin dagli albori di questa disciplina e l'ha applicata con grande successo ai campi della salute, dell'apprendimento e del lavoro, dimostrando gli effetti positivi di un uso cosciente della comunicazione verbale.

“La lingua non è oggi peggiore rispetto a ieri. È più pratica. Come il mondo in cui viviamo” Noam Chomsky

Chiudo così come ho iniziato, citando Chomsky. Perché ha capito che in fondo, il più grande potere che le parole hanno sempre avuto è quello di sopravvivere al tempo. Passano anni, generazioni popoli, ma la lingua resta, anzi si evolve, muta

pur di sopravvivere. Il linguaggio è in continua evoluzione, sempre al passo con i tempi e in grado di riflettere sempre ciò che siamo, e il mondo in cui viviamo.

Lorenzo

Arido Cuore Esanime

Ho messo il mio cuore in affitto. L'ho affittato ad un prezzo calmierato, così che fosse accessibile a tutti. Non possedevo altro se non la mia pelle. Tutto ciò che era all'interno era ormai arido. Non che agli altri importasse molto ciò che non fosse solo carnale ma volevo anche io qualcosa su cui sognare.

Una nebbia densa e nitida aveva riempito il vuoto che colmava il mio corpo. Mi aveva oscurato anche la vista e la vita si era illuminata di un buio profondo e soffocante. Le parole mi avevano segnato più di armi. Avevo subito insulti più pesanti di cicatrici perché, invece di lasciarmi un segno indelebile nella pelle, avevano marcato il mio cuore. La sofferenza di un'anima è molto più dolorosa e difficilmente si guarisce. Avevo ricevuto attacchi, offese e insulti anche dalle persone che nessuno avrebbe mai immaginato. Quelle stesse persone che in ufficio ti offrono il caffè.

Ho cercato riparo dietro l'unica cosa che non mi aveva mai lasciato sola. Il mio scudo invulnerabile si procurò ferite solo dal pugnale che tenni in mano in un periodo ancora più buio di questo.

In quel periodo stavo male, avevo bisogno di un riparo, di un altro cuore. Magari sarebbe riuscito a riempire di speranza questa vita che per me era morta. Non avevo preferenze, mi bastava un semplice cuore in grado di accogliermi, di accettarmi. Un cuore che avrebbe ricolmato questa spaccatura che, come un enorme canyon, aveva perforato il mio petto.

Ho vissuto periodi secchi e gelidi, mi sentivo un deserto fatto di terreni aridi e sassosi senza vegetazione. Quella vegetazione che avrebbe reso la mia superficie più viva.

Ma come fa a crescere un fiore se già le radici sono esanime?

Ho sentito tanto freddo lungo il mio cammino. Un freddo come il cuore che si è

fermato a guardare il mio cartello d'affitto. Un'anima che possedeva un cuore malvagio. Un cuore che si è preso tutto ma non mi ha dato niente. Anche la piccola fiamma di ghiaccio che possedevo ormai si era sciolta e aveva creato un fiume di dolore. Le palpebre erano diventate talmente aride che queste gocce avevano risanato fonti di vita nei miei occhi. Queste lacrime, che per lungo tempo erano state mutate da un corpo sterile, avevano provocato un grido enorme.

Il mio giardino non fiorirà più come un tempo, la mia vita era caduta in un' enorme voragine in cui l'unica via di felicità era la morte corporea. L'unica mia speranza era svanita, la sola persona che si era avvicinata a me era scappata correndo.

Luca R.

Noi siamo parola

Noi siamo parola.

Ci manifestiamo con la parola, generiamo parole; la parola è l'unico dono che possiamo elargire. Nel momento in cui la si pronuncia ed esce dalla nostra bocca la parola sta ad indicare che è avvenuto qualcosa da cui non è possibile tornare indietro: la parola costruisce la nostra identità.

Siamo abituati a pensare che la comunicazione sia un lineare meccanismo, in realtà richiede un grande impegno di tutti i partecipanti: i parametri di cui tenere conto sono tanti e complesse sono le variabili in gioco. Occorre fare attenzione all'uso delle parole, ponderarle, rispettarle come la cosa più preziosa che possediamo.

Tuttavia bisogna prendere atto dell'incontro-scontro che può causare un quotidiano scambio di idee e accettare che la fatica della comunicazione è la normalità. Attualmente in un dialogo è fondamentale trovare il giusto equilibrio tra efficacia ed efficienza, affinché il nostro interlocutore capisca perfettamente l'oggetto del messaggio. Proprio per questo ognuno di noi ha una personale responsabilità e consapevolezza ogni volta che decide di esprimere la propria opinione.

La forza della parola è tale che, per causare una profondità allegria o un'immensa tristezza, non è necessario usarne troppe. Ci sono parole che uccidono e parole che salvano.

Molte volte nella nostra vita quotidiana con i nostri gesti comunicativi poco mediati possiamo diventare a nostra volta agenti del caos. Sicuramente ai giorni d'oggi la comunicazione è veloce: non c'è tempo per ponderarla, si agisce. La fretta, però, scaturlisce l'errore e l'incomprensione.

Questo vale soprattutto sui social, ma anche dal vivo, dove basterebbero solamente pochi secondi in più per esprimere meglio i pensieri. Forse l'errore è proprio quello: non fermarsi. Percepriamo il tempo soltanto quando lo viviamo con consapevolezza, perciò non facciamoci contagiare dalla fretta, ma prendiamoci lo spazio per fare più attenzione a ciò che mettiamo in circolo.

La libertà nell'esprimersi è innanzitutto il rispetto dell'altro, il cercare di comprenderlo e immedesimarsi in lui, ma anche la libertà ha le sue regole. Ecco perché a volte è meglio

scegliere il silenzio, anche il silenzio parla ed è una scelta, non è la mancanza di una presa di posizione.

Tante volte nella mia vita avrei voluto che la gente si prendesse qualche minuto per riflettere o semplicemente stesse in silenzio, anziché utilizzare il potere della parola per lacerarmi.

Una parola sbagliata corrode dentro, ferisce, ma soprattutto annulla. Proprio per questo dovremmo imparare ad essere meno istintivi come specchi, ma lasciarci il tempo per riflettere.

Mi piacerebbe che le persone riscoprissero il piacere di indagare i meccanismi della parola, della lingua, non soltanto per usarla meglio, ma anche per saperla dosare. La lingua è un filo connettore, è una conoscenza, è il bagaglio più grande che l'uomo può utilizzare, è un salvagente nel mare della comunicazione.

Nonostante tutto la parola ci difende da noi stessi e ci aiuta ad essere. È l'enorme potere che abbiamo per comunicare agli altri il bello della nostra vita.

Cosa sarebbero l'amore, l'amicizia e i sentimenti senza la parola? Niente. Rimarrebbero intrappolati in un corpo senza la possibilità di dividerli con il mondo. Comunicare fa vivere meglio. Noi siamo privilegiati: viviamo in un mondo ricco di parole che vanno esplorate ed utilizzate con responsabilità. Ogni parola è per noi una possibilità in più, un dono, di cui la nostra vita non potrà che beneficiare.

La risata

E se la morte stesse a guardare quando si uccide?

Se guardasse con quel suo sorriso nero stampato in faccia, aspettando solo che qualcuno faccia il lavoro sporco per lei e spedisca direttamente nell'oltretomba la vittima?

Gabriele la aveva vista bene, la morte, ma non la temeva.

“Lui voleva uccidermi” si ripeteva mentre sgozzava un altro dannato che, per sfortuna del fato, era caduto nel suo buco di granata. “Dieci giorni fa ero nelle retrovie a mangiare pane e salame, ora sono nel fango e striscio come un verme” pensava mentre la mente viaggiava ancora più indietro nel tempo, per finire a casa.

“Un soldato non mostra nessuna paura” gli ripeteva sempre suo padre davanti all' arrosto che la mamma cucinava, di consuetudine, la domenica. Era cresciuto così, fra leggende di guerrieri e storie di battaglie che, anche se cruente e indottrinanti, gli erano state quasi somministrate fin da piccolo. Forse era proprio per questo che in quel momento, ancora una volta si ritrovava a sbeffeggiare il riso della signora incappucciata che lo osservava dall'alto. Forse era solo a causa una misera ossessione di suo padre per le armi, e per la sua ambizione nell'impressionarlo che era lì, corpo a corpo con un ragazzo della sua età.

Gabriele sentiva la terra sotto i piedi, il sangue sulla tempia e la mano sulla baionetta, che malinconicamente si era staccata dal suo fucile. Tutto ciò lo rendeva maledettamente vivo, mentre aspettava pazientemente che l'altro facesse un passo falso. I due quasi danzavano sotto il cielo, che non riconosceva più il proprio aspetto e guardava con nostalgia in basso, sulla terra, testimone. Di tanto in tanto venivano sparati degli illuminanti contro gli astri, che rendevano la notte meno rivoltante per i due ragazzi.

“Come ti chiami?” Sussurrò lo sconosciuto.

Parole bizzarre per Gabriele che, con la sua scarsa istruzione non riusciva a comprendere.

Parole ingannevoli per quel ragazzo, che nella sua cruenta innocenza voleva stringere, seppur molto sottile, un legame d'umanità con chi aveva davanti.

Parole troppo complicate per un giovane così bello che pure il suo nemico, Gabriele, credeva fosse un sacrilegio uccidere: i suoi occhi erano tanto scuri quasi da penetrargli dentro, come i proiettili volanti sopra le loro teste. E per un po' risiedettero in quell'animo straziato che a Gabriele era stato portato via troppo presto, troppo in fretta. I suoi capelli, scoperti in mancanza di elmetto, erano zozzi di terra e frattaglie umane, ma non stentavano a far risaltare qua e là ciocchette bionde.

Forse erano perfino pesanti, i concetti timidamente sussurrati, per il contesto in cui i due si trovavano. Pesanti addirittura per il suo braccio, che il biondino alzò involontariamente.

La morte sorrise un'altra volta, dopo l'atto animalesco. La baionetta d'ordinanza a cui Gabriele affidava la vita, aveva appena fracassato il torace del poveraccio davanti a lui.

Non un lamento uscì da quella bocca asciutta e violacea, nemmeno un sussurro. Il fischio di ritirata bruciò imponente sul campo di morte, e Gabriele cercò di scappare, almeno con la mente, dalla oscena tragedia di cui lui era l'autore.

Si avviò turbato verso la trincea che chiamava casa, senza dire una parola. Forse aveva imparato la lezione di qualcun altro.

Il povero biondino la incontrava, la morte, che sopra di lui tendeva le braccia a rialzarlo.

E rimuginava, rimuginava, rimuginava su ciò che non gli permise di vivere ancora un po'.

Rimuginava sul sussurro che pochi istanti prima era un macigno sulle spalle e che ora, nel dolce velo nero come il malizioso cielo sopra di lui, sembrava una leggera brezza. "Finalmente è arrivata la primavera" pensava, mentre riflettendo concluse che per lui arrivò la pace.

Ruggero